

RI-ATTRAVERSAMENTI TRASFORMATIVI DELL' "UMANA PRESENZA"

Ignazio Curreli

Quello che vi proporrò è un mio lavoro di tessitura del breve percorso elaborativo fatto dalla Sezione di Torino intorno al tema "La Presenza tra evento e resistenze" proposto dagli amici milanesi.

È una tessitura del tutto personale che ha i limiti di una lettura soggettiva che, quindi, non può essere considerata esaustiva della complessità e dell'ampiezza dei temi che sono stati discussi o anche solo evocati.

Nei nostri incontri siamo partiti con l'implicita presunzione (presunzione che poi si è rivelata illusoria) di poterci confrontare sul tema della presenza facendone "oggetto" di analisi, di riflessioni, di raffronti, pensando di poterci avvalere di modalità descrittive e di un pensiero definitorio che ci consentissero di circoscrivere il tema in oggetto.

Ci siamo invece trovati a sperimentare, ciascuno in prima persona e come gruppo, di quanto proteiforme, molteplice, enigmatica e ineffabile sia l'*esperienza* di quella che Binswanger chiamava "umana presenza". Locuzione, spesso utilizzata dal fondatore della *Daseinsanalyse* come sinonimo del *Dasein* heideggeriano e che io trovo amorosa, pietosa e allusiva al destino insondabile e tragico dell'*anthropos*.

La "presenza", quindi, si è rivelata un'esperienza inoggettivabile secondo un logos scientifico, oggettivante e spiegativo. Come scriveva B. Callieri:

La cultura scientifica occidentale si è in genere strettamente attenuta alla forma di pensiero oggettivante, il che è pienamente valido nel suo orizzonte epistemico; ciò, però, ci rende incapaci di comprendere appieno quel che esistenzialmente significhi un simbolo, una volontà, una decisione, una scelta, una speranza, una libertà, un atto di coraggio, la solitudine, il silenzio, il tu e le irripetibili realtà e relazioni interpersonali, in altri termini l'esistenza con le sue caratteristiche di unicità e irreversibilità (...). È qui che si situa in tutta la sua portata l'attesa, il bioniano non-ancora, l'utopia dell'uomo il suo esser-esodo, sempre e dovunque.

Rispetto al percorso che il nostro gruppo di lavoro ha compiuto, mi è tornata in mente una espressione che, riferendosi alle dinamiche gruppali, ogni tanto usava Diego Napolitani: "ciò di cui il gruppo parla... parla attraverso il gruppo". È

infatti accaduto che il tema dell'esser-ci, che noi pensavamo di "padroneggiare" con la nostra *ratio*, si è impadronito di noi, ci ha "afferrati", ha parlato "attraverso" il gruppo. Il tema della presenza, infatti, ha preso corpo drammatizzandosi in ciascuno di noi e tra noi, manifestandosi inizialmente come un esser-ci re-sistenziale inevitabilmente situato, marcato dalle nostre originarie alienazioni personali, ma rivelando anche, attraverso un faticoso e doloroso confronto alterificante, una possibilità di apertura nell'orizzonte dell'eventualità, indicando una possibilità di presenza più sorgiva, una presenza che nella trasformazione si rinnova.

Il confronto nel gruppo si è avviato in modo soft, spaziando inizialmente nell'ampio territorio di questa tematica, associando liberamente nozioni teoriche, vissuti personali, considerazioni cliniche, fenomeni socio-culturali a noi contemporanei.

Il tema proposto dalla Sezione Milanese veniva accolto con favore: la nozione antropoanalitica di presenza, proveniente dall'area filosofica (il *Dasein* in Heidegger), da quella antropologica (la crisi della presenza in De Martino), dalla *Daseinsanalyse* (Binswanger) sembrava offrire maggiore spessore e pregnanza rispetto alla nozione gruppoanalitica di "personaggio interno". Si facevano considerazioni sul fatto che noi non sempre abbiamo a disposizione, bell'e pronta, una disponibilità a esser-ci col paziente, che talvolta il nostro esser-ci poteva dipendere da un "atto di volontà"; si esprimevano opinioni sulla "qualità" dell'esserci dello psicoterapeuta in seduta, e ci si domandava in cosa potesse consistere una "buona" qualità della presenza e come poteva essere descritta una sua "cattiva" qualità; si è anche osservato che non di rado dobbiamo saper attendere che il paziente riesca a esser-ci in seduta; così come dobbiamo adottare un analogo atteggiamento di paziente attesa con noi stessi quando, interferiti dalle nostre "gravitanze interne" (secondo la bella metafora di Diego Napolitani), non riusciamo a esser-ci autenticamente.

Si sono menzionati, come esempi di "cattiva qualità" della presenza, i fenomeni di "presenzialismo mediatico" (nei talk show, su Facebook, su WhatsApp eccetera), dove però accade che la "nobiltà" dell'umana presenza decade, si reifica, viene mercificata, si fa "cosa", subisce un processo di deiezione (Heidegger).

Inoltre qualcuno comunica i suoi vissuti di orfananza e di difficoltà di appartenenza alla SGAI, di esser-ci nell'Associazione, dopo la morte di Diego.

Qualcun altro parla fatto che gli capita di "assentarsi" nei gruppi, quando vi sono dei membri che si pongono con modalità di potere e di forte intenzionamento.

Dopo questa prima fase di confronto ad ampio raggio ma, tutto sommato, ancora nel registro di un pensiero definitivo, siamo rapidamente scivolati in una dimensione immaginaria e francamente "pativa" del con-esserci che, con il prodursi di racconti e sogni e anche passando attraverso una sofferta esperienza

gruppale, ci ha permesso, a partire da esperienze vissute, di realizzare dei contatti intuitivi con alcuni rilevanti aspetti del tema.

Il viraggio negli scambi gruppali viene suscitato da un racconto scritto da Daniela Servidone, letto al secondo o terzo incontro del gruppo, dal significativo titolo “Esser-ci e non Esser-ci”. Il racconto narra di Artemisia, una signora 75enne, malata terminale, che mentre è ricoverata in un *hospice* in attesa della sua morte, fantastica, e ne scrive un racconto, di organizzare il proprio “festoso” funerale, al quale invita, citandoli tutti per nome e associando a ciascuno una particolare caratteristica che, a suo avviso, lo contraddistingue, numerose persone: familiari, amici, personaggi singolari. Tra gli invitati alla “festa funebre” anche tutti noi Soci della Sezione Torinese (e membri del gruppo di lavoro sulla presenza) che vengono nella narrazione chiamati in scena, uno per uno.

Nel racconto l'Artemisia 75enne rievoca quella che viene definita “una delle esperienze più esaltanti della sua infanzia”: una volta Artemisia bambina trascorse un'intera giornata davanti a un muro a osservare, come in trance, suscitando lo stupore preoccupato degli adulti che consideravano il suo comportamento un po' folle, una crisalide mentre si schiudeva e si trasformava in farfalla: “gioì ai primi timidi battiti d'ali” e “pianse per l'emozione nel vederla volare libera nel cielo”.

Mentre l'adulto (il giardiniere) commenta:

Tutta quella fatica per vivere solo un giorno,

Artemisia bambina, invece,

pensava che valesse la pena di patire per volare anche un solo giorno, e si era fatta l'opinione che la vita fosse così: difficile ma piena di meraviglie.

La lettura del racconto suscita un ventaglio di reazioni che vanno dal fastidio (per il contenuto e le modalità considerate “egocentriche” e invasive), alla rabbia e all'invidia (per il talento letterario di Daniela), alla confusione e perplessità (non si comprende la pertinenza del racconto rispetto al tema della presenza) alla partecipazione emozionata e commossa.

Io stesso, chiuso nelle mie personali crisalidi, non ho colto subito la bellezza del racconto nella sua dimensione metaforica, allusiva e rinviante.

A posteriori però, considerando il processo gruppale che in seguito si è sviluppato a partire da quella serata, mi è sembrato che sul piano simbolo-poietico il racconto di Daniela alludesse e rinviasse alla nostra comune possibilità di morire simbolicamente nel gruppo e per il gruppo e che questa morte simbolica da evento luttuoso e doloroso potesse trasformarsi in un evento festoso. Detto altrimenti: che contenesse allusioni e rimandi alla nostra comune possibilità di poterci reciprocamente “donare” il morire di un nostro non-esserci fondazionale per

far nascere, pur nella provvisorietà e nella caducità (“anche solo per un giorno”) una nostra presenza sentita come più autentica e originale..

In effetti è quanto abbiamo, ognuno in modo diverso, sperimentato nel gruppo: lo schiudersi travagliato di una nostra crisalide matriciale e il sentirci presenti in modo più leggero e immediato e più consapevoli del senso del pathos vissuto nel tragitto.

La mia impressione, quindi, è che il breve percorso esperienziale fatto dal gruppo sia stato anticipato e, forse, provocato dal racconto di Daniela, come se questa narrazione contenesse una *memoria del futuro* e annunciasse un possibile *divenire O* nel gruppo e del gruppo.

Significativi sono stati alcuni sogni fatti subito dopo l’ascolto del racconto di Daniela: sogni nei quali il tema della morte ricorreva in modo insistente, proponendosi in forma “delittuosa” oppure come “sacrificale irrigidimento” del proprio esistere; sogni che sembravano rinviare a un nostro non poterci essere in modo vitale, a un esser-ci sentito come mortificato e mortificante, a un nostro morire o essere uccisi, dove appariva difficile, come spesso ci accade, dare un senso “simbolico” all’ “essere morti” e al “morire”, intravedendo una presenza vivente oltre la morte e da questa annunciata.

Heidegger diceva: “*Dasein* è correre avanti col pensiero verso la morte”.

La simbolica della morte nell’immaginale onirico, scriveva Mario Trevi, se assunta nella sua dimensione progettuale (come “simbolo probletico”) e non nella dimensione “naturalistica” (come morte biologica), può darci la possibilità di costituirci di fronte a essa, di trasformare la “morte anonima e inautentica” in “morte propria e autentica”, trasformando la “vita” in “esistenza”. La simbolica onirica tende a usare la morte come nucleo spermatico della metamorfosi, come accesso all’alterità, al nuovo, al non-ancora: la morte come “spora germinale” di ogni vera mobilità.

La complessa multidimensionalità e la molteplice stratificazione della “presenza”, è stata, ancora, rappresentata in un altro sogno (fatto dalla collega e amica Giorgia Fiorina), che ci è apparso come una metafora onirica di quanto stavamo sperimentando nel gruppo:

In un grande capannone c’è tanta gente, quasi tutti sconosciuti...si parlano lingue diverse (soprattutto inglese) e la sognatrice fa fatica a capire, si sente confusa e disorientata. Tutti sono convenuti in quel luogo perché si deve affrontare una “prova” che alla sognatrice sembra inizialmente un esame... ma non è una prova d’esame, non c’è un voto da dare... Tra i tanti sconosciuti due visi noti (Liliana e Valentina, maestri-colleghe-docenti SGAI)...c’è un clima di tensione e preoccupazione per questa “prova d’esame” che continua a restare misteriosa: su questa prova vengono date istruzioni non comprensibili o perché appena bisbigliate e non udibili, o perché espresse in inglese. Alcuni “con-correnti” scrivono qualcosa su dei fogli nascondendo con la mano ciò che hanno scritto (come si fa a scuola nei compiti in

classe quando non si vuole far copiare) una collega SGAI accenna a porgere un foglio scritto come per farlo leggere, ma subito dopo lo ritira, lasciando interdotta la sognatrice. La sognatrice incontra sguardi diversi: sguardi che vedono, che si incontrano, che sembrano riconoscere. E sguardi che guardano nel vuoto, che passano attraverso, come se la sognatrice fosse trasparente, come se non esistesse. Una collega SGAI, sua ex docente, le dice parole di rassicurazione: “...la prova è andata bene!”, ma continua a non capirsi in cosa consista la prova. Una sezione del capannone è occupato da fumatori di oppio. C'è anche un tavolo di esaminatori (con sullo sfondo la collega SGAI, presenza che rassicura). La sognatrice in questa situazione continua a sentirsi spaesata, confusa, frammentata...Afferma che solo quando è in montagna, in mezzo alla natura, si sente “una totalità unitaria”... in montagna, tra gli alberi e gli animali, si sente un essere-tra-gli-esseri. Alla fine viene dato un compito: scrivere un detto popolare in inglese. Lei scrive: “Moglie e buoi dei paesi tuoi”.

A proposito della misteriosa “prova”, uno dei temi intorno a cui sembra ruotare il sogno, mi viene in mente che un sinonimo di provare è esperire, che deriva dal verbo *experior* (*experiris*, *expertus sum*, *experiri*) che può significare provare, sperimentare, conoscere per esperienza, cimentarsi, soffrire, avere da sopportare...

Intuitivamente viene da pensare che il sogno indicasse, tra i molteplici rimandi possibili, che solo immergendoci nell'*esperienza patica* con-vissuta nel gruppo e riattraversandola alla ricerca di un senso, potevamo conoscere in prima persona, autenticamente, qualcosa del “chi” e del “come” dell'umana presenza.

Binswanger, in *Sogno ed Esistenza*, interrogandosi sull'enigma del “chi” della presenza nei sogni di ascesa e caduta, scriveva:

Ma se dobbiamo dire chi sia propriamente questo Noi, che quando è felice ascende e quando è infelice cade, veniamo a trovarci in un grave imbarazzo. Se qualcuno ci dice che questo Noi siamo appunto noi uomini e che è inutile chiedere oltre, dobbiamo rispondere che proprio qui comincia invece il vero problema scientifico. Perché a questa domanda: chi e che cosa siamo propriamente “noi uomini” nessun'epoca meno della nostra è stata in grado di rispondere (...). Anche qui la poesia, il mito, il sogno hanno dato risposte più soddisfacenti che non la scienza e la filosofia, perché hanno perlomeno capito due cose: l'una, che questo Noi, il soggetto della presenza [*Dasein*] non sta affatto lì, di fronte a noi, aperto, bensì ama celarsi in mille forme; l'altra, che questo soggetto non può venire assolutamente venire identificato con il corpo [*Leib*] individuale e la sua figura esteriore.

Alla complessa multidimensionalità e alla molteplice stratificazione delle gruppalità (“le mille forme in cui ama celarsi il soggetto della presenza”) accennava la sognatrice commentando il suo sogno: le matrici personali di ognuno (le

gruppalità interne di ciascuno) si intrecciano, nella sezione torinese, col nostro essere, ex analizzati, ex allievi, soci, docenti, colleghi, marito e moglie eccetera.

In questa complessità e intreccio di appartenenze, il soggetto della presenza può perdersi, mancare la propria realizzazione che sempre avviene nel con-esserci dell'incontro con l'Altro: così accade, come sembra segnalare anche il sogno, che dobbiamo passare attraverso l'esperienza del nostro mostrarcinascendendoci, offrirci-sottraendoci, non ascoltarci reciprocamente e non comprenderci, del nostro non vederci e riconoscerci (vedi gli sguardi vacui del sogno), il nostro essere in una presenza anestetizzata (vedi i fumatori di oppio), per poter accedere a una presenza alterificata.

Mi sembra che l'esperienza patita fatta in questo breve percorso di gruppo ha svelato e messo a nudo come il nostro esserci si sia inizialmente declinato come presenza fondazionale, e il nostro con-esserci come Noità re-sistenziale (l'anti-alterificante: "Moglie e buoi dei paesi tuoi") . Solo il faticoso riattraversamento di questa Noità resistenziale, Noità che ha la qualità dell' "appendenza" sopravvivenziale (D. Napolitani), ci ha consentito di approdare temporaneamente a una appartenenza viva.

Per concludere, un mio sogno recente:

Insieme a Maria Giovanna dobbiamo recarci in una località remota, in montagna, dove si terrà un convegno SGAI. Questa località è molto difficile da raggiungere, si trova in un posto sperduto. Ci si può arrivare solo in elicottero ed è necessario lanciarsi col paracadute, perché l'elicottero non può atterrare. Io ho già fatto altri lanci col paracadute, quindi aiuto Maria Giovanna a indossare lo zaino che contiene il paracadute e lo spiedo che ci lanceremo insieme e al mio segnale dovrà tirare un cordino che consentirà al paracadute di aprirsi.

Il lancio poi nel sogno non ci sarà, ma vivo un momento di terrore e di vertigine quando l'elicottero viaggia per un tratto rasoterra, ad altissima velocità, affiancando un'auto che corre su una strada.

Alla fine raggiungeremo poi la località dove si tiene il convegno.

Per concludere, in questo momento è per me particolarmente significativo il fatto che il mio desiderio di essere presente e partecipe nella SGAI, come Responsabile Scientifico, in "doppia coniugazione" con Maria Giovanna, si accompagna a una mia esperienza di vuoto e di vertigine. Credo che sempre il nostro essere presenti come "autori" coincida anche con un nostro sporgerci vertiginoso oltre noi stessi, oltre il nostro essere originariamente situati.

BIBLIOGRAFIA

Binswanger L., *Sogno ed Esistenza*, in *Per un'Antropologia fenomenologica*, Feltrinelli, Milano, 1970.

Callieri B., *L'atto clinico come demitizzazione della nosologia*, in www.psychomedia.it/pm/modpsy/psypat/callieri2.htm

Heidegger M., *Essere e Tempo*, Longanesi, Milano, 1976.

Napolitani D., *Assimilazione, apprendimento, alterificazione*. Atti del Convegno *Confronto tra alienazione e psicopatologia* (con Federico Leoni), Milano, 2012.

Trevi M., *Metafore del Simbolo*, Cortina, Milano, 1986.

Ignazio Curreli

Via Valle Sea, 18

10070 Balangero (TO)

ignazio.curreli@gmail.com